

NAZIONALIZZAZIONE: SCELTA STRATEGICA

**GIACINTO BOTTI,
MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo Nazionale Cgil

Siamo un paese lacerato, diviso e pieno di rancore, disprezzo e diffidenza verso la politica e i partiti che hanno finora governato. Il qualunquismo diffuso e la rottura di antiche solidarietà rischiano di portare l'Italia a spezzarsi come il ponte Morandi di Genova: un evento tragico che non è stato una fatalità. Sono ormai chiare le responsabilità della concessionaria Autostrade per l'Italia e dello Stato per la mancata manutenzione, per i controlli non effettuati e le sottovalutazioni di allarmi lanciati da tempo da vari organismi tecnici. Il crollo ha innescato un dibattito politico sulle privatizzazioni e sulle concessioni di beni pubblici e asset strategici avvenute in passato ad opera dei vari governi.

Il crollo ha messo a nudo un sistema di privatizzazioni risalente agli anni '90, costruito sulla svendita da parte dello Stato ai privati di monopoli naturali e di beni pubblici strategici, tra i quali infrastrutture come le autostrade. I vari governi, di centrosinistra prima e di centro-destra poi, in una fase di entrata del paese nell'euro, sono ricorsi alle privatizzazioni.

Per fare cassa si sono fatte scelte fallimentari, si sono svenduti i "gioielli di famiglia" consegnando a gruppi privati, alle lobby e alle famiglie del capitalismo italiano poteri e condizioni favorevoli e guadagni miliardari sicuri. Il sistema privatizzato ha determinato molti

utili, poca manutenzione e pochi investimenti in tutti i settori. Molte concessioni - si stimano in circa 30mila, molte delle quali in scadenza - sono intestate a nomi noti e a lobby di potere vecchie e nuove, dai Benetton al gruppo Gavio, da Berlusconi a Garrone, da Zoppas a Baroli-Drago (Lottomatica).

L'ubriacatura del "privato è bello", dell'ideologia del mercato salvifico, sembra essere alle nostre spalle anche nella percezione dell'opinione pubblica. Ora - fermo restando che siamo di fronte a un governo pericoloso, con tendenze xenofobe e neofasciste, che agisce spesso in spregio alle istituzioni e ai dettati costituzionali, un governo da contrastare sulla deriva valoriale razzista, in difesa della Costituzione - è necessario anche verificare le scelte reali che si faranno in campo economico, fiscale, industriale e sui diritti sociali, con l'autonomia e la coerenza della nostra Cgil.

Oggi una parte del governo, in contrasto con la parte più liberista della Lega, ha messo all'ordine del giorno la verifica di tutte le concessioni e la revoca di quella delle autostrade al gruppo Benetton, con l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di far ritornare Autostrade nelle mani dello Stato.

La ri-statalizzazione e la verifica delle concessioni non sono una passeggiata e non si possono affrontare con superficialità, incompetenza o demagogia. Si mettono le mani in un sistema complesso, si incrociano interessi e profitti corposi di neocapitalisti e gruppi di potere, lobby e famiglie che, in questi decenni e anni di crisi, si sono arricchite spostando risorse nel mercato finanziario a discapito degli investimenti nel lavoro, pronte a scatenare lotte feroci, ritorsioni e campagne ideologiche in difesa dei loro interessi di classe.

Il ritiro della concessione al grup-

CONTINUA A PAG. 2 >



NAZIONALIZZAZIONE: scelta strategica

po Benetton deve essere il primo passo per la ri-pubblicizzazione del sistema autostradale e per un profondo ri-orientamento del sistema logistico italiano a favore del ferro e delle autostrade del mare, in una visione integrata e intermodale, senza più aprioristici cedimenti alla retorica avvelenata delle "grandi opere". I criteri dovranno fondarsi sulla distinzione tra opere utili (e per chi) o dannose, non sulle concentrazioni di denaro e cemento che smuovono.

Questo, assieme alla ri-pubblicizzazione del sistema dei servizi pubblici locali in un'ottica di beni comuni, ci pare una coerente, concreta traduzione del Piano del Lavoro della Cgil e delle scelte indicate nel documento congressuale sulla creazione di "un nuovo strumento pubblico di governo delle politiche di sviluppo industriale, una nuova Iri o agenzia per lo sviluppo industriale, dove le scelte strategiche della politica possano trovare un luogo progettuale, programmatico e operativo di governo - dove abbia un ruolo centrale la Cassa depositi e prestiti - da tradurre in un vero e proprio Programma nazionale di Sviluppo...".

Un monopolio naturale genera sempre una rendita per chi lo gestisce. Il punto è decidere chi e come debba utilizzare questa rendita. Noi dovremmo riaffermare un pensiero alternativo a quello neoliberista: lo Stato e tutti i cittadini nella stessa misura, utilizzando i proventi in funzione anticiclica e per il bene collettivo, non privato. Negli anni '50 e '60 lo Stato, le partecipazioni statali, l'Iri furono il motore di eccellenze, di ricerca, di innovazione e di sviluppo del paese, determinando quello che è stato definito il "miracolo italiano".

Restituire Autostrade allo Stato deve essere una scelta politica anticiclica, sostenuta da una nuova responsabilità sociale e da una visione strategica alternativa di paese. In sintesi questo è il dibattito sulla nazionalizzazione che la sinistra tutta deve affrontare cambiando rotta, se vuole ricostruirsi e ritornare a rappresentare gli interessi del mondo del lavoro, superando i pregiudizi



ideologici di questi decenni sull'inedeguatezza progettuale del pubblico rispetto al privato.

In questa direzione la nazionalizzazione degli asset strategici va sostenuta: è un'occasione per ricostruire ed equilibrare le relazioni, le funzioni e i poteri tra pubblico e privato, cambiare rotta rispetto alla svalutazione e all'immiserimento del ruolo e della funzione sociale, economica e politica dello Stato.

La nazionalizzazione degli asset strategici è anche una straordinaria opportunità per il rilancio industriale e occupazionale, per la costruzione di politiche strategiche per il bene collettivo contro il profitto dei privati, per la qualità dello sviluppo eco-ambientale, per la sicurezza dei territori, delle popolazioni, delle persone. Questo rende facile capire in quale direzione debba mobilitarsi la nostra organizzazione, a partire dalla valorizzazione del disatteso referendum popolare sulla ri-pubblicizzazione dell'acqua.

La nazionalizzazione dei monopoli naturali è per noi una scelta coerente e da sostenere. La Cgil in passato ha contrastato le privatizzazioni, le svendite di autostrade e di Telecom che hanno determinato la chiusura e il ridimensionamento di aziende storiche nel campo delle telecomunicazioni, delle reti, delle infrastrutture, e la perdita di saperi, di professionalità e di eccellenze. Il capitale, da produttivo alla ricerca del profitto, è diventato parassitario,

non ha investito nel miglioramento della produttività, nella ricerca, nell'innovazione di prodotto e di sistema.

Questo ci dimostra, nell'analisi del capitalismo nazionale, il drammatico crollo del ponte di Genova. Quando il calo del saggio di profitto si fa più forte, una delle risposte del capitalismo (insieme alla riduzione dei salari, all'aumento dello sfruttamento della forza lavoro, allo sfruttamento di mercati del terzo mondo e allo spostamento dei capitali all'estero) è l'investimento parassitario garantito da prezzi di monopolio. E' quanto accaduto con le autostrade e non solo. I Benetton si sono progressivamente spostati dal settore manifatturiero, dove la competizione era più accesa, verso la rendita di monopolio. Il libero mercato è una finzione. L'unica libertà è dei detentori di capitale di appropriarsi, per facile profitto privato, dei beni pubblici e dei monopoli naturali.

Nel definire il ruolo dello Stato e le scelte della politica, il conflitto sindacale socialmente connotato, nella società e nei luoghi di lavoro, è la benzina per il motore dello sviluppo, perché costringe il capitale a sviluppare le forze produttive senza poter comprimere oltre misura salari e diritti, né rifugiarsi nella rendita improduttiva. La Cgil nel proprio documento congressuale prevede, con la costituzione di una nuova Iri, un rinnovato intervento pubblico nell'economia: sarebbe ben singolare che a qualcuno tremasse la mano di fronte alla ri-pubblicizzazione di Autostrade, o avesse tentennamenti su acqua, infrastrutture, rifiuti e reti.

Crediamo che il Congresso Nazionale della Cgil debba e possa esprimersi con nettezza su questo, riprendendo e precisando appunto quanto già presente nel documento congressuale e nel contenuto strategico del Piano del Lavoro, cogliendo il rigetto della politica di privatizzazioni che ha spossato lavoratori, utenti e sistema paese, e indicando altresì percorso e modalità per il raggiungimento dell'obiettivo. ●

(5 settembre 2018)

ILVA: una svolta positiva

UNA VITTORIA IL CUI MERITO VA TUTTO AI LAVORATORI, CHE NON SI SONO RASSEGNA TI AD ESSERE I CAPRI ESPIATORI DELLE COLPE DEI PRIVATI E DEL DISINTERESSE DEL PUBBLICO.

MAURIZIO LANDINI

Segreteria nazionale Cgil

Quella dell'Ilva è una vertenza lunga e difficile. Affonda le sue radici nella sciagurata e criminale gestione della famiglia Riva, che ha lasciato in eredità un'azienda disastrosa, un ambiente inquinato, migliaia di ammalati e morti, dentro e fuori le fabbriche dell'acciaio italiano. Un clima – non solo atmosferico, ma anche culturale e politico – avvelenato, che ha segnato questi ultimi complicati sei anni, mettendo i lavoratori contro i cittadini, le ragioni dell'economia contro quelle della salute. Ora, con l'accordo raggiunto – anche grazie all'iniziativa del governo – tra sindacati e azienda, possiamo finalmente dire di avviarcì verso una svolta positiva.

Approvato dal voto dei lavoratori, l'accordo apre le porte al passaggio dell'Ilva dalla gestione commissariale a quella del gruppo Mittal, che però diventerà proprie-

taria delle fabbriche solo quando tutti i punti dell'intesa saranno rispettati, dagli investimenti sugli impianti alle bonifiche ambientali alle tutele occupazionali e normative degli oltre 14mila dipendenti dell'Ilva, cui si aggiungono le migliaia di addetti degli appalti che vanno parimenti tutelati.

Questo è il primo e più importante punto dell'intesa raggiunta: nessun esubero, assunzione immediata di 10.700 lavoratori, uscite incentivate per gli altri con garanzia di rientro per tutti quelli che saranno ancora in organico nel 2023, nessuna penalizzazione salariale e mantenimento di tutti i diritti, a partire dall'articolo 18, dimostrando che si può rilanciare una grande impresa e il lavoro facendo a meno del jobs act.

Sono previsti quattro miliardi di investimenti nei prossimi anni, che vanno ad aggiungersi al miliardo e 200 milioni sequestrati ai

Riva, che verranno utilizzati per la bonifica del territorio di Taranto e gli altri interventi a tutela dell'ambiente e della salute. Mittal dovrà garantire un abbassamento delle emissioni, e questo vincolo condizionerà la possibilità di passare tra due anni da una produzione di sei a otto milioni di tonnellate d'acciaio annue. L'azienda aprirà un centro di ricerca a Taranto per lo sviluppo di tecnologie per l'uscita dal combustibile fossile. Infine è confermato l'accordo di programma per Genova, che da anni tutela i lavoratori di quella città. Nel complesso si tratta di una vittoria, il cui merito va tutto ai lavoratori che in questi anni non si sono rassegnati a essere i capri espiatori delle colpe dei privati e del disinteresse del pubblico.

Sul piano più generale la Cgil ritiene – e lo ha chiesto esplicitamente al governo – che sarebbe molto importante se nel futuro assetto societario dell'Ilva, accanto a Mittal, ci fosse una presenza pubblica; per il peso strategico del settore siderurgico, ma anche come spinta a ricostruire quella fiducia su questo settore che anni di pessima gestione privata ha provocato. In particolare sul rapporto lavoro-salute.

Sul punto l'accordo offre alcune precise garanzie – dalla copertura dei parchi minerari di Taranto, un'opera colossale mai prima realizzata al mondo, al controllo delle emissioni e alla bonifica del territorio inquinato – ma credo che in generale noi dobbiamo costruire un futuro basato sulla riconversione ecologica delle produzioni industriali, come asse centrale di una futura politica industriale. Nel caso dell'Ilva dobbiamo dimostrare che si può produrre acciaio senza uccidere nessuno – dentro e fuori le fabbriche – e la presenza di capitale pubblico nella proprietà di quest'impresa può essere una garanzia in questa direzione. ●



Il rinnovo del contratto CHIMICI-FARMACEUTICI

ELENA PALUMBO

Segreteria nazionale Filctem Cgil

Ancora una volta, in questo settore, il sistema di relazioni industriali tra le parti, che consiste in un confronto costante durante tutta la vigenza contrattuale, e il buon funzionamento degli osservatori previsti dal contratto, hanno permesso il raggiungimento dell'intesa in tempi brevi. E con importanti risultati a livello contrattuale che aprono a nuovi elementi di 'governance' per affrontare tematiche quali l'innovazione, la conciliazione dei tempi di vita, la riqualificazione professionale, la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, solo per citarne alcuni.

Da tempo la Filctem Cgil e la Cgil sono impegnate sull'analisi dei riflessi, e delle possibili ricadute sul mondo del lavoro, della nuova rivoluzione industriale, ormai da tutti conosciuta come Industria 4.0, e sulle proposte da tradurre in pratica sindacale per governare questa nuova fase, evitando di gestirne esclusivamente le ricadute. Da questo punto di vista ritengo che il contratto dei chimici ambisca ad essere innovativo e provi a solcare un tracciato che può essere di riferimento per l'intera organizzazione.

Se è vero, come è vero, che abbiamo detto che il governo della nuova fase dovrà avvenire puntando ad una contrattazione d'anticipo, anche attraverso forme nuove di partecipazione, investendo sulla formazione che punti a riqualificare i lavoratori sulla base delle innovazioni di processo, e delle nuove figure professionali che interverranno, su una nuova distribuzione dell'orario di lavoro, allora il contratto chimico mette le basi per ampliare la contrattazione su questi punti, decentrando al secondo livello, nei luoghi di lavoro, lì dove i cambiamenti avvengono. Significa investire

sulle nostre Rsu, restituendo loro un ruolo centrale nella contrattazione aziendale.

Anche dal punto di vista economico il risultato è meritevole di un giudizio positivo. Da un lato si è riusciti a superare brillantemente le insidie insite nella determinazione di cosa è Tem (trattamento economico minimo) e cosa Tec (trattamento economico complessivo), confermando il modello chimico-farmaceutico che prevede che il primo veda il calcolo degli incrementi salariali su un valore punto e non sui minimi salariali, e che sul secondo venga calcolato il welfare contrattuale (previdenza e assistenza) e non il welfare aziendale. Dall'altro, per la prima volta, un rinnovo contrattuale sarà la diretta conseguenza non solo dell'aumento generale del costo della vita, ma anche del complessivo andamento degli scenari di settore.

La vera sfida di questo contratto sarà la sua applicazione nei luoghi di lavoro, il decentramento non solo della contrattazione ma anche

di quel sistema di relazioni industriali avanzato sicuramente in ambito nazionale, non proprio nella gestione territoriale ed aziendale. In questo caso serve un salto di qualità delle aziende in primis, che riconoscano che solo il dialogo tra le parti sociali consentirà di affrontare le sfide future garantendo produttività, qualità e occupazione.

E' rimasto un punto di rimando importante nel contratto, ovvero il mercato del lavoro. Al momento del rinnovo era ancora in piena discussione il cosiddetto 'decreto dignità', e ciò non ha consentito di affrontare il tema in trattativa. Certo è che è arrivato il momento di riportare a soglie accettabili le norme contrattuali che regolano l'utilizzo dei così detti contratti atipici, oggi più che mai fortemente sproporzionato.

Nei prossimi mesi si riunirà la commissione tecnica, abbiamo la necessità di ottenere un risultato anche su questo, abbiamo bisogno di tramutare in pratica sindacale anche quel tema chiamato inclusività, ancora troppo assente. ●



#LaFestaNonSiVende

ANDREA MONTAGNI
Filcams Cgil nazionale

Anche se, come ormai consuetudine della nuova maggioranza di governo, si susseguono dichiarazioni contraddittorie e propositi divergenti tra i due alleati, la proposta di revisione della legge sulle liberalizzazioni nel commercio sembra finalmente entrata nell'agenda politico-parlamentare, anche con la presentazione di alcuni progetti di legge.

“Intervenire sul decreto ‘Salva Italia’ e le liberalizzazioni delle aperture e degli orari nel commercio è una priorità per la Filcams Cgil, che ha più volte avanzato proposte di modifica, richiesto un incontro con il ministro del lavoro Di Maio, e promosso iniziative, mobilitazioni e campagne di comunicazione in occasione delle festività. Per il nostro sindacato - come ha sottolineato la segretaria generale Maria Grazia Gabrielli - è indispensabile un confronto per porre un limite alle aperture incontrollate sia domenicali che festive che in questi anni hanno stravolto il settore e la vita delle lavoratrici e dei lavoratori delle aziende del commercio”.

Da tempo la Filcams chiede la chiusura delle attività commerciali nei giorni festivi infrasettimanali e si è opposta alla aperture indiscriminate nei festivi e oltre gli orari commerciali, come testimoniano le innumerevoli iniziative di lotta e gli scioperi proclamati nel settore o in specifiche unità commerciali, in particolare quando le aziende hanno voluto aprire in festività come il Natale, Ferragosto, Pasqua, il 25 Aprile e il Primo Maggio.

La Filcams chiede che la competenza sia riconsegnata alle istituzioni locali, per poter definire quante e quali domeniche e con quali orari aprire, e concordare una pianificazione intelligente e rispettosa dei territori e delle comunità locali per eventuali nuovi insediamenti commerciali.



Di fronte alle dichiarazioni di esponenti del governo, a partire dal vice primo ministro e titolare del lavoro e dello sviluppo economico, Luigi Di Maio, è ora necessario accelerare e concretizzare il percorso per intervenire definitivamente sulla deregolamentazione.

Non è affatto motivata la campagna di stampa che si è subito levata in nome della “modernità” e dell’Europa: in realtà la liberalizzazione italiana è pressoché unica nell’Unione, dove nella maggior parte dei paesi - a partire da quelli solitamente indicati come esempio di liberalizzazioni - le aperture nei festivi sono inesistenti o fortemente limitate nel corso dell’anno. Non si arriva certo alle condizioni di lavoro degli addetti del settore in Italia, inevitabilmente peggiorate, con turni di lavoro ormai strutturalmente su 365 giorni l’anno e con la diffusa sperimentazione dell’orario ‘h24’. Alle difficoltà nella conciliazione dei tempi vita e di lavoro si aggiunge peraltro un’indisponibilità sempre più diffusa da parte delle imprese a contrattare il riconoscimento economico per i turni di lavoro domenicali e festivi.

Né è credibile l’attacco, da parte di media, rappresentanti politici ed imprenditoriali, su presunte catastrofi occupazionali derivanti da

una regolamentazione delle aperture festive. “Negli ultimi anni - ha ribadito Maria Grazia Gabrielli - nella grande distribuzione, in una situazione di liberalizzazione indiscriminata, si è assistito a una riduzione dell’occupazione pari almeno al 20%, a cui si deve aggiungere il dato relativo alla diffusione di processi di terziarizzazione ed esternalizzazioni di parti rilevanti delle attività commerciali”.

Nel settore, il 40% dei lavoratori è interessato da tipologie contrattuali di forte precarietà: contratti a termine, lavoro somministrato, lavoro a chiamata e indiretto, stage, merchandiser e promoter. E circa il 70% dei lavoratori ha un rapporto di lavoro part-time involontario. I lavoratori coinvolti dall’obbligatorietà del lavoro domenicale e festivo raggiungono circa il 35-40% degli addetti, e le maggiorazioni originariamente previste per tali prestazioni hanno subito, negli anni, drastiche riduzioni in considerazione dello stato di difficoltà del settore.

Altrettanto chiara, sul tema, la posizione della Cgil: “Da molto tempo portiamo avanti la battaglia sulla regolazione dell’apertura dei negozi, anche perché la totale liberalizzazione ha determinato condizioni di lavoro molto difficili”, ha osservato la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso, in una recente trasmissione televisiva.

Come efficacemente sottolineato da un compagno: “Invece di far stridere gli specchi, diciamo con onestà ai contrari che il ‘sempre aperto’ è una comodità che ci piace far pagare agli altri. Una comodità, non una necessità, come trovare assistenza immediata in un pronto soccorso a Capodanno. Una legge di regolamentazione è una norma di civiltà, per i lavoratori, ma anche per un’idea di società e di socialità. Una legge anche educativa”. Registriamo l’insipienza di una “sinistra di governo” che invece di costruire l’opposizione sociale fa copia-incolla dei comunicati dei padroni. ●

Il lavoro pubblico PER I DIRITTI DI TUTTE E TUTTI

LE RICHIESTE DELLA FP ALLA MINISTRA BUONGIORNO: STABILIZZAZIONE DEI PRECARI, PIANO STRAORDINARIO PER L'OCCUPAZIONE OLTRE LO SBLOCCO DEL TURN OVER, IL RINNOVO DEL CONTRATTO 2019-21, FORMAZIONE DEL PERSONALE.

LORELLA BRUSA
Fp Cgil nazionale

Abbiamo avuto un'estate difficile, in cui le atroci vicende legate all'accoglienza negata ai migranti, e gli episodi di carattere xenofobo, hanno aumentato se possibile le nostre preoccupazioni sulla qualità della vita democratica e sul futuro del paese. Poi il crollo del ponte di Genova ci ha messo di fronte a un quadro spaventoso. Le imprese private, che nella retorica corrente dovevano assicurare più efficienza e meno corruzione rispetto alla gestione pubblica, non sono state in grado di garantire la sicurezza dei cittadini che ogni giorno transitavano sul ponte Morandi. Al netto delle responsabilità, tutte da accertare, emerge chiara la carenza di controlli e di interventi adeguati. Dalla privatizzazione del patrimonio pubblico non sono venuti i miglioramenti auspicati, e il degrado delle infrastrutture nazionali ne è la terribile dimostrazione.

Tutto questo ci impone di rivedere i rapporti tra pub-

blico e privato, e di ripensare il ruolo del servizio pubblico nella vita dei cittadini italiani, così come peraltro il documento congressuale Cgil "Il lavoro è" esplicita chiaramente. Ribaltare l'assioma che vede le privatizzazioni come inevitabili e necessarie per uno stato moderno significa partire innanzitutto dall'esistente, estendendo il perimetro pubblico attraverso un processo di progressiva re-internalizzazione di funzioni e di attività, non ultime quelle di prevenzione e controllo.

Da troppo tempo assistiamo ad una progressiva dismissione degli interventi di governo del territorio, della messa in sicurezza di tanta parte delle aree centrali e del sud del paese, della cura del patrimonio architettonico ed artistico. A quanto poco si investe in salute e prevenzione, in cultura e istruzione, a quanto poco si lavora alla realizzazione di un progetto complessivo di sviluppo. Serve più Stato, più lavoro pubblico.

Si deve partire subito dal pieno adeguamento e potenziamento degli organici, da più di un decennio in grave sofferenza sia a causa del blocco del turn-over che della riforma pensionistica. Anno dopo anno, è stato perso oltre il 10% dei dipendenti nei comparti di Funzioni centrali, locali e della Sanità pubblica. La Fp Cgil ha analizzato i dati del Conto annuale dello Stato già dallo scorso febbraio, indicando la necessità di programmare un piano straordinario di assunzioni. Si è fatta cassa (12 miliardi di risparmio dal 2009 al 2016) tagliando la spesa pubblica, bloccando assunzioni e salari nel pubblico impiego. Ora questa scelta politica non è più sostenibile, pena l'ulteriore riduzione degli attuali livelli dei servizi ai cittadini, alle comunità ed alle imprese, già ridotti all'osso.

Servono investimenti, così come i dati forniti in questi giorni dalla stampa mettono in evidenza. Bisogna stabilizzare i precari e incrementare il personale, sapendo che il nodo della carenza degli organici non verrà risolto se non guardando a una prospettiva pluriennale: l'età media dei lavoratori pubblici è superiore ai 50 anni, con punte di quasi 55 anni nei ministeri. Nei prossimi 3-6 anni oltre il 40% degli attuali organici raggiungerà i requisiti per il collocamento a riposo, e la stima dei fabbisogni di personale necessario - secondo lo studio della Fp Cgil - per reintegrare e mantenere gli attuali livelli dei servizi e delle prestazioni è di circa 550mila unità.

Alla ministra Buongiorno sono state rappresentate, nel corso del primo incontro istituzionale, le priorità della categoria: "Stabilizzazione dei precari, il varo di un piano straordinario per l'occupazione nella Pubblica amministrazione che vada oltre lo sblocco del turn-over, il rinnovo del prossimo triennio contrattuale 2019-21, e un investimento concreto sulla formazione del personale". Per restituire al servizio pubblico le risorse necessarie per far crescere i diritti di tutte e tutti.



Migranti e nativi, a Roma, PER I DIRITTI DI TUTTI

ROBERTO GIORDANO

Segreteria Cgil Roma Lazio

L'idea di Europa delineata nel Manifesto di Ventotene si sta progressivamente infrangendo sui muri ideali e materiali in costruzione. L'Europa dell'accoglienza e della solidarietà sta cedendo il passo a una sommatoria di interessi nazionali, che derivano dall'incapacità di rispondere ad un modello economico sempre più fondato sugli interessi di pochi e sulla sofferenza di molti.

Il nazionalismo – che pure nel nostro paese rischia di affermarsi – in realtà altro non è che lo strumento per nascondere le ragioni vere delle crescenti disuguaglianze che caratterizzano il nostro tempo. L'Europa – lo stiamo dicendo da anni – deve diventare il luogo dove, oltre al denaro e alle merci, possano circolare liberamente i cittadini del mondo, modificando strutturalmente il sistema di accoglienza in auge e le normative che lo disciplinano, cominciando dal superamento dei trattati di Dublino.

Il fenomeno migratorio non può essere affrontato soltanto dal punto di vista umanitario – fatto di per sé assolutamente auspicabile e condivisibile – ma soprattutto dal punto di vista più generale del modello economico. Le migrazioni di massa sono frutto delle disuguaglianze planetarie e nazionali. Gli stessi conflitti che hanno determinato la fuga di milioni di esseri umani dai teatri di guerra hanno questa matrice. Soltanto rimuovendo le cause delle disuguaglianze il fenomeno potrà ritornare ad essere fisiologico. Le responsabilità dell'Europa sono grandi e manifeste, ma non sono le sole; ce ne sono anche dei singoli paesi, come l'Italia, che sembra aver smarrito la memoria della propria storia di emigrazione e di crocevia delle culture mediterranee.

Quello che l'attuale governo sta alimentando, dietro il paravento di un discutibile confronto con le istituzioni europee, è una forma di razzismo diffusa che fa leva sulle difficoltà crescenti di larghi strati della popolazione. E' necessario pertanto ricordare che la nostra Costituzione pone in capo ad ogni essere umano il diritto di cittadinanza, che si compone di molti diritti che rendono la persona umana libera e consapevole.

L'opposizione ad ogni forma di razzismo deve quindi definirsi con atti concreti che partano dall'abrogazione di norme retrive, come la Bossi-Fini, e traggano alla conquista di elementi di civiltà come lo ius soli e il diritto al voto, superando anche l'impostazione del decreto Minniti-Orlando. Consapevoli, come dicevamo, che il contrasto a questa guerra a bassa intensità contro i migranti deve necessariamente passare per la lotta alle disuguaglianze, senza distinzione di provenienza.



In questo contesto dobbiamo determinare le condizioni affinché si levino quante più voci possibili per opporci allo scempio di civiltà che l'attuale governo sta compiendo a danno dei migranti, di cui la vicenda della nave Diciotti è soltanto l'ultimo esempio. Per questi motivi riteniamo non più rinviabile la realizzazione di un'alleanza, la più ampia possibile, che faccia di Roma uno dei teatri dai quali far ripartire una lotta senza quartiere per riconquistare condizioni di umanità e di giustizia sociale adeguate ad un paese civile. Soltanto nel corso dell'ultimo anno abbiamo vissuto anche sul nostro territorio gli effetti del clima che si sta determinando: dallo sgombero di Piazza Indipendenza alla vicenda di Camping River, passando per via Scorticabove, dove ancora vivono in strada decine di rifugiati somali.

Per questi motivi vogliamo lanciare un appello a tutte le forze democratiche, per una manifestazione cittadina da tenersi a Roma ad ottobre prossimo, contro ogni forma di razzismo e xenofobia, per la giustizia sociale, senza colore e nazionalità. Una manifestazione che avvii un percorso e non lo concluda. Un percorso che porti alla costruzione di una rete territoriale permanente di tutte le soggettività attive sul territorio, in grado di ricucire il nesso fra la lotta allo sfruttamento del lavoro e alle nuove forme di schiavismo, per arrivare alla conquista di quei diritti di cittadinanza sanciti dalla nostra Costituzione, che vanno dal diritto ad un lavoro stabile e dignitoso al diritto all'abitare, passando per l'affermazione dei diritti civili e delle donne, fino alla garanzia di un reddito adeguato e alla ricostruzione di uno stato sociale che guardi ai bisogni prima che alle compatibilità e ai vincoli europei.

Come recita l'articolo 3 della Costituzione, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Il cammino che abbiamo davanti sarà lungo e difficile, ma dobbiamo percorrerlo insieme, nella consapevolezza che i migranti e i nativi hanno un obiettivo comune da raggiungere, quello della giustizia economica, sociale e ambientale.

QUANTA STRADA nei miei sandali

**MANIFESTAZIONE A BORGO HERMADA:
"BASTA A CAPORALATO, SFRUTTAMENTO
E RAZZISMO".**

SINISTRA SINDACALE



Hanno sfilato per le strade di Borgo Hermada, frazione di Terracina che ospita migliaia di cittadini indiani, per chiedere il rispetto della dignità umana, dei diritti fondamentali dell'uomo, del lavoro e di un equo salario. La manifestazione "Quanta strada nei miei sandali" organizzata da Flai Cgil e Cgil di Roma e Lazio, Comunità Indiana del Lazio e cooperativa InMigrazione ha visto protagonisti proprio i cittadini indiani che vivono a Terracina, molti dei quali hanno sfilato per le vie in sella alla loro bicicletta, lo stesso mezzo che ogni giorno li accompagna fino al posto di lavoro.

Per i promotori, è una risposta "al dilagare del caporalato in agricoltura, alla mancata applicazione della legge 199/2016, ai fenomeni di schiavismo che si vanno affermando, alle aggressioni ai lavoratori immigrati".

Una mobilitazione in risposta ai gravi fatti che hanno segnato in questi mesi l'Agro Pontino, con spari esplosi da armi ad aria compressa contro migranti e braccianti agricoli indiani, e dopo le diverse operazioni di polizia contro il caporalato e lo sfruttamento del lavoro nelle campagne. Tra i manifestanti anche Gurmukh Singh, presidente della Comunità Indiana del Lazio, il giornalista Marco Omizzolo responsabile scientifico di In Migrazione, il segretario generale della Flai, Ivana Galli, e il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso.

"Questa piazza rappresenta l'Italia che ci piace, quella in cui ci riconosciamo e quella che non ha paura di pensare che ognuno deve avere gli stessi diritti indipendentemente da dove è nato o da dove viene, ma deve avere gli stessi diritti perché è tra noi e deve poter vivere come noi", ha detto Susanna Camusso in apertura del suo intervento in piazza XXIV Maggio. "Quello che vogliamo dire da questa piazza - ha proseguito il segretario generale della Cgil - è che non abbiamo paura di rivendicare i nostri diritti, di dire che non riconosciamo chi vuole il razzismo, di dire che se si spara ad un lavoratore che sta tornando non è una ragazzata ma un episodio di razzismo sostenuto da chi semina odio. L'odio non porta da nessuna parte, fa diventare i lavoratori nemici offrendo la possibilità di poterli sfruttare meglio. Ed è per questo che noi siamo insieme ai lavoratori, siano essi

italiani, stranieri, indiani, comunitari o che vengono da qualunque parte nel mondo. Perché una lezione abbiamo imparato nella nostra storia: quando si cerca di separare i lavoratori è perché li si vuole sfruttare di più".

"Dobbiamo dire basta al caporalato, basta allo sfruttamento lavorativo e basta al razzismo" ha detto Marco Omizzolo nel corso del suo intervento. "Oggi non dobbiamo più toglierci il turbante davanti al padrone, al mafioso o al caporale. Oggi abbiamo una buona legge contro il caporalato che dobbiamo usare ancora di più".

"Quanta strada hanno fatto questi lavoratori e queste lavoratrici alla ricerca di un 'mondo migliore', quanta strada percorrono ogni giorno per far arrivare sulle nostre tavole il cibo e quanta strada dovremo percorrere insieme per un'Italia che non discrimini il lavoro e le persone", si leggeva nel manifesto di convocazione. Per la Flai e la Cgil, i gravi fatti che hanno segnato questa estate l'Agro Pontino e non solo, che hanno coinvolto anche i braccianti agricoli di questo territorio, impongono una reazione collettiva immediata.

Un lavoro senza discriminazioni, fondato sul rispetto del Contratto nazionale di lavoro, questo il senso della manifestazione che ha rimesso al centro il tema della dignità umana, del lavoro in agricoltura, nel rispetto delle leggi a partire dalla legge 199/16, e del valore della convivenza e dell'integrazione. Da Borgo Hermada, a pochi chilometri dalle spiagge vacanziera, un forte segnale di giustizia e legalità, sapendo che questo è solo l'inizio... ●

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 14/2018

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LE CINQUE GIORNATE DI CATANIA

DONATELLA INGRILLI* E VITTORIO TURCO**

*Cgil Messina, *Flc Cgil Catania

Martedì 21 agosto. Seguivamo un po' distrattamente, ma con rabbia crescente, le vicende del pattugliatore "Umberto Diciotti" della Guardia Costiera italiana. Dopo uno scaricabarile con Malta, aveva salvato 177 esseri umani, in gran parte eritrei, in balia del mare. Dal 15 al 20 agosto il nostro ministro dell'interno si era permesso di impedire ad un'unità della Marina militare di approdare in un porto italiano. Nella notte fra il 20 e il 21, la Diciotti entra nel porto di Catania. Pochissimi compagni sono già al porto. Partono già di notte le prime telefonate fra i militanti storici della Rete Antirazzista di Catania. La mattina del 21 ci ritroviamo in 20-25: gli irriducibili antirazzisti, i dirigenti di Usb e Cobas, i soliti "ostinati e contrari" della Cgil catanese, qualche professoressa libera pensatrice, insomma i soliti quattro gatti.

Mercoledì 22 agosto: arancini e magistrati. A fronte della scellerata determinazione del governo di non far scendere dalla nave i migranti, compare un evento su facebook, promosso da un "attor giovine" del Teatro Stabile di Catania: "Catania città ospitale. Stasera andiamo tutti al porto per offrire arancini ai migranti". L'evento si diffonde in rete a macchia d'olio. Si verifica un'impena nelle vendite di arancini in tutti i bar e le rosticcerie di Catania. A sera ci ritroviamo in 500 persone, ognuno col suo carico di solidarietà, di generosità, di vita, che si materializza in migliaia e migliaia di arancini, che le forze dell'ordine schierate per impedire l'accesso alla nave Diciotti, agli ordini del ministro dell'interno, non ci consentono di portare ai migranti.

Nonostante una discreta presenza dei mass media, tutto questo avviene nel silenzio delle istituzioni politiche catanesi. Tutte. In particolare c'è il silenzio del procuratore della Repubblica di Catania, Zuccaro, a fronte di un'evidente flagranza di reato, zelante invece nel perseguire i presunti reati commessi dalle navi delle ong nel Mediterraneo. Al contrario il procuratore di Agrigento,

Luigi Patronaggio, dopo aver ispezionato la Diciotti, avviava con coraggio e senso del dovere un'inchiesta che avrebbe portato all'individuazione dei reati di sequestro, abuso d'ufficio ed altro, per i quali il ministro dell'interno Salvini viene indagato presso il Tribunale dei ministri, ed evidenziato al tempo stesso le ombre sulla magistratura catanese.

Sabato 25 agosto 2018: la svolta. Non è semplice descrivere quella giornata. Nei due giorni precedenti i segnali che sabato pomeriggio al porto di Catania sarebbe successo qualcosa di molto importante c'erano tutti. La Cgil regionale aveva indetto una manifestazione al porto, molto partecipata. Si era consolidata ed estesa la presenza stabile di operatori dell'informazione, italiani ed internazionali. Si era rafforzata la presenza militante di tanti ragazzi e ragazze, non solo catanesi, in aggregazioni spontanee o con le bandiere di associazioni e formazioni politiche. C'era stato un pellegrinaggio continuo di medici, psicologi, avvocati, professionisti, e soprattutto gente comune che veniva al presidio permanente per avere notizie, sapere, conoscere. La chiesa e le organizzazioni cattoliche si erano espresse con chiarezza e davano anche loro un apporto militante. Persino il Pd, attraverso suoi esponenti locali, amministratori di comuni, e il reggente Maurizio Martina, si era presentato al porto di Catania. Erano giunte notizie di presidi in altre città, e di un'estesa rete organizzativa per essere a Catania sabato alla manifestazione.

Insomma la tempesta perfetta era pronta. Ed è arrivata: tremila persone, a partire dalle 17 di sabato, si ritrovano padroni delle banchine del porto! Prima i comizi dal palco, poi il corteo, enorme, combattivo, incavolato, si snoda in direzione del molo di fronte alla Diciotti, l'unico posto da cui i migranti ci possono vedere e rispondere ai nostri saluti e slogan. Poi torniamo nel punto del presidio e troviamo una fila di blindati dei Carabinieri, della Polizia e della Guardia di Finanza, agenti in assetto antisommossa, a protezione della perpetuazione del reato di sequestro di persona a scopo politico (sic!), operato non da una banda di terroristi, ma da pezzi dello Stato, su ordine telefonico del Viminale. Un sit-in davanti agli scarponi e agli scudi dei Carabinieri. Una piccola carica immotivata della Polizia ai danni dei ragazzi e delle ragazze che cercavano di forzare lo sbarramento. Un bellissimo "megafonaggio" di una grande compagna, sempre presente in tutte le lotte. La determinazione di tanti, anche se distrutti dalla stanchezza a restare ore ed ore, nella notte fra sabato e domenica, in attesa della liberazione dei migranti-ostaggi di Salvini. Liberazione avvenuta, alle ore 4,45 di domenica 26 agosto, alla presenza dei 25 soliti noti che avevano iniziato tutto cinque giorni prima.



NO AL RAZZISMO

MILANO IN PIAZZA: l'Europa sovranista e nazionalista non ci appartiene

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Lo scorso 28 agosto a Milano si sono incontrati il ministro Salvini e il premier ungherese Orban, accomunati dal contrasto all'immigrazione su cui si fondano la loro ricerca di consenso basata sull'odio verso l'altro, il diverso da noi a prescindere dalla condizione reale o soggettiva. Nell'occasione il vicepremier italiano afferma di "ritenere un assoluto diritto dell'Ungheria difendere i confini e la sicurezza del suo popolo. L'obiettivo condiviso è quello della difesa delle frontiere esterne".

Se sui controlli alle frontiere la comunione d'intenti tra Salvini e Orban è cosa nota, sulla redistribuzione dei migranti e la riforma del diritto d'asilo europeo gli interessi italiani divergono radicalmente da quelli di Orban. Tutto questo senza una presa di distanza degli alleati di governo, che in questo modo attuano una scelta di continuità verso una politica xenofoba e razzista.

C'è un ulteriore tratto comune fra i due partiti di governo. Durante tutta l'estate i due vicepremier si sono espressi su qualsiasi questione, anche al di fuori delle loro competenze istituzionali, fino ad incontrare capi di governo stranieri, finendo con l'indebolire il premier e la stessa compagine di governo, non tanto per improvvisazione, ma più probabilmente per un disegno di ricostruire un'idea di Europa nazionalista, anche in vista delle prossime elezioni europee.

Al tempo stesso Salvini, con una patetica e odiosa ipocrisia, parla di sensibilità e solidarietà come se non continuasse a strumentalizzare questi temi per fini elettorali, da un lato per alimentare la paura, dall'altro per nascondere il fatto che non si affrontano i nodi reali di questo paese, come la crisi economica, la disoccupazione, l'aumento della povertà che è trasversale a italiani e immigrati. Perché quando si tratta di sfruttare le persone nei campi di lavoro, nel sud come nella "civilissima" Lombardia, italiani e stranieri hanno lo stesso trattamento, come la Cgil denuncia da tempo.

Più semplice allora alimentare il clima di odio nel quale ci troviamo, trovando tempo per pensare di togliere la scorta a Roberto Saviano invece di combattere il vero male della nostra società: la mafia, e l'illegalità diffusa nel mondo produttivo e istituzionale.

Dall'insediamento del ministro dell'interno, abbiamo assistito a una battaglia senza tregua proprio alle persone

più deboli e indifese, anche se con l'etichetta di migranti economici, o peggio ancora di 'palestrati', si vuole nascondere la tragedia dalla quale fuggono e l'inferno che è la Libia a cui vogliamo ricacciarli. Sempre per voltare lo sguardo da un'altra parte, esattamente come all'avvento del nazifascismo. Solo slogan privi di fondamento, dal "siamo invasi" a "le nostre radici culturali sono sotto attacco".

Rischiamo purtroppo di abituarci a tutto, di ricadere in un individualismo nel quale pensiamo di poterci difendere da soli, mentre dobbiamo ritrovare un senso di comunità. Per tutte queste ragioni è stato organizzato un presidio che ha raccolto forze trasversali ma con un messaggio comune. Lanciato dai "Sentinelli di Milano" e "Insieme senza muri", ha raccolto nel capoluogo lombardo persone che si ritrovano nei valori della solidarietà e soprattutto dell'umanità. Non assistenzialismo, non facile buonismo, solo umanità, verso gli immigrati, che forse un giorno smetteremo di etichettare e guarderemo per quello che sono: donne, uomini, bambini. Solo questo.

La Cgil, ancora una volta, come sempre, è stata in prima linea. Tanti messaggi lanciati da questa piazza: Orban deve fare la sua parte, Salvini deve smettere di giocare con la vita dei migranti, per ricordare a entrambi il valore della solidarietà e dell'accoglienza. Negli interventi è stato ricordato che in Ungheria, quello che adesso ci vogliono far passare come paese modello, è stato sospeso il musical Billy Elliot perché "fa propaganda gay e corrompe i giovanissimi". Non 40 o 20 anni fa, nel giugno scorso.

Tre frasi da ricordare della manifestazione del 28 agosto: "Ho paura per noi ma anche per voi" (un migrante); "Nessuno può scegliere dove nascere ma tutti devono poter scegliere dove vivere" (una migrante); e, per sdrammatizzare un po', "Veniamo a cantarvi tutto il repertorio degli Abba" (Luca Paladini).

Siamo comunque a un punto di svolta, stiamo assistendo a una lenta e progressiva trasformazione della nostra società, e per questo siamo solo all'inizio della nostra battaglia e di una nuova resistenza. Nei giorni scorsi, alla mostra del cinema di Venezia, Ottavia Piccolo è stata fermata dalla polizia perché indossava un fazzoletto dell'Anpi! Anche questi non sono episodi isolati e non dobbiamo sottovalutarli. Ripartiamo dunque da quella piazza, in attesa del prossimo 30 settembre in Piazza del Duomo a Milano per #stopphate intolleranza zero. Riprendiamoci la democrazia, la libertà, la ricchezza delle diversità. Sarà una battaglia dura, ma che non dobbiamo rinunciare a combattere.

CANTIERI SAVONA, i ricchi in yacht ma il lavoro non salpa

FRIDA NACINOVICH

In un mondo dove i ricchi sono sempre più ricchi (e i poveri sempre di più, ma questa è un'altra storia), la corsa a farsi lo yacht più bello, lungo, potente e accessoriato non conosce pause. A colpi di centinaia di milioni, euro o dollari non fa troppa differenza, i Paperoni del pianeta commissionano autentiche regge galleggianti. E si rivolgono alla nautica italiana, che ha una storia di tutto rispetto, e che per giunta può assicurare quell'eleganza assai richiesta dagli sceicchi arabi come dagli oligarchi russi, oltre che dal bel mondo del jet-set.

A Savona la tradizione della nautica, di lusso e non solo, porta il nome dei cantieri Campanella, che per oltre un secolo hanno operato nel ponente ligure. Sono sopravvissuti a due guerre mondiali, ma hanno subito il contraccolpo di una globalizzazione che li ha portati a concorrere con i rivali dell'est asiatico, molto aggressivi e ben poco attenti ai diritti e alle tutele di chi gli yacht li costruisce e li arreda.

Il risultato è stata una lunga, progressiva crisi, che ha portato i cantieri nelle mani di Mondomarine, società guidata dagli imprenditori Roberto Zambrini e Alessandro Falciai, prodighi di promesse di un luminoso futuro. In realtà nel marzo del 2017 Mondomarine è stata costretta a interrompere le lavorazioni, a causa di una gravissima crisi finanziaria. Nel giro di otto mesi, la parabola discendente ha raggiunto il punto di non ritorno. Fino a quando, nel gennaio scorso, il tribunale di Savona ha dichiarato fallita l'azienda.

Luca Valente, elettricista dei cantieri savonesi, ha vissuto in prima persona i mesi di calvario di Mondomarine. "Poco prima di Natale arrivammo ad occupare il cantiere, giorno e notte, chiedendo alle istituzioni, e alla stessa magistratura, di lavorare in fretta per assicurarci un futuro produttivo". Un futuro che ha preso le forme del gruppo Palumbo, imprenditori napoletani ai quali i curatori fallimentari hanno affidato l'azienda ligure per alcuni mesi. "Stiamo lavorando per Palumbo, che appunto ha avuto l'affitto del ramo d'azienda dalla curatela fallimentare", tira le somme Valente, delegato della Rsu.

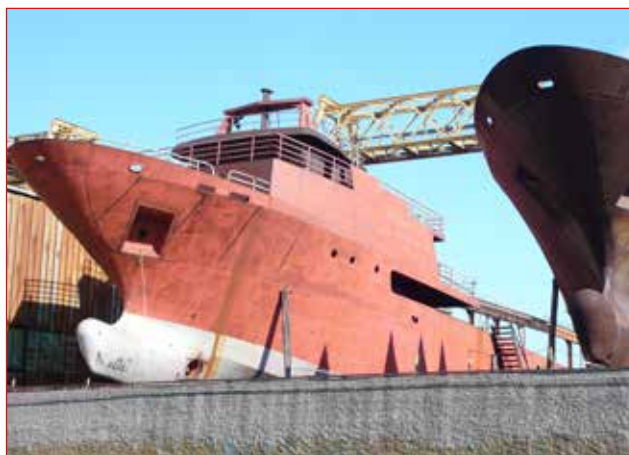
In quasi vent'anni di lavoro sul cantiere, il capo elettricista Valente è stato testimone diretto di una crisi che non ha spiegazioni, se non nella incapacità del management di gestire un settore che, a giudicare dai dati della nautica italiana, non si può certo definire in crisi. Valente non vuole parlare sul sospetto di una sottrazione di fondi per decine di milioni su cui sta indagando la magistratura penale. Per certo, nell'attesa della chiusura dell'inchiesta, la realtà dice che la Palumbo super yachts di Napoli dà lavoro a una ventina di persone, subappaltando gran parte della pro-

duzione, mentre una quindicina di dipendenti non vede un euro da mesi. "Non ci danno la mobilità perché formalmente non siamo stati licenziati - precisa Valente - e anche la speranza della cassa integrazione straordinaria è sfumata".

Così si vive alla giornata: in aspettativa non pagata, alcuni carpentieri, ingegneri e architetti sono finiti in Fincantieri, altri si arrangiano come possono. "Come delegato sindacale sono sempre stato contrario al lavoro in nero. Ma cosa dovrebbero fare i miei compagni che non hanno né impiego né ammortizzatori sociali?". Nel giugno scorso Palumbo aveva fatto pervenire un'offerta di 3 milioni per rilevare Mondomarine. Ma un ricorso al Tar fatto da un altro potenziale acquirente, la Rodriguez yachts Italy - una semplice srl - ha bloccato la compravendita. "Così noi siamo rimasti a metà del guado, e stiamo facendo pressing sui sindaci, sull'autorità portuale, su tutte le istituzioni, perché si risolva questa situazione kafkiana".

Nei momenti di massimo splendore i dipendenti diretti erano centoventi, e altri cinquecento gravitavano nell'indotto. Va da sé che gli addetti della cantieristica savonese hanno una consolidata professionalità. "Per costruire una barca c'è bisogno di tutti, carpentieri, elettricisti, tubisti, falegnami, ingegneri navali, architetti, designer. Uno yacht è come una villa, ci vuole molto tempo a costruirlo, ma poi ti trovi davanti a un'opera d'arte". Con un pizzico di giustificato orgoglio Valente racconta di aver partecipato alla costruzione di più di venti mega-yacht.

Come facilmente immaginabile, all'interno dei cantieri il sindacato ha una tradizione importante. "Avevo quindici anni, ero ancora studente, quando ho preso la prima tessera della Cgil. Ora che ne ho 46 mi rendo conto che i giovani non sanno cosa sia una vertenza sindacale. È stato bello vedere la loro sorpresa quando abbiamo proposto in assemblea di occupare il cantiere. Sono stati catapultati in una lotta sindacale da noi 'vecchi', che abbiamo meno di cinquant'anni".



SAMIR AMIN, come metafora dell'emancipazione umana

GIORGIO RIOLO

Alla scomparsa di François Houtart scrivevo che era difficile riassumere la ricchezza di una vita, pensiero e azione, così straordinaria. Così pure per questa figura altrettanto straordinaria. Houtart e Samir Amin, accomunati dall'impegno internazionalista, dall'aver il mondo come orizzonte e come casa. Accomunati dall'aver concepito e fondato nel 1997 il Forum Mondiale delle Alternative, precursore dei Forum Sociali Mondiali.

Dopo la triste notizia della scomparsa di Amin, ciò che ora possiamo fare è solo un doveroso omaggio in poche righe. Ben altra riflessione occorrerebbe dedicare a una delle maggiori personalità del Novecento. Giunta intatta, nello spirito, nella lucidità mentale e nell'impegno militante, ai primi decenni del terzo millennio.

Dire marxista e comunista è sicuramente giusto. Ortodosso/eterodosso a suo modo. Militante infaticabile e grande intellettuale. Samir era figlio del suo tempo. Profondamente convinto che la storia reale e la cultura svolgano un ruolo fondamentale, agiscano sempre non solo i modi di produzione, non solo il determinismo economico. Allora il suo profondo convincimento, l'intimo orgoglio di appartenere a una grande civiltà millenaria, come quella egizia-egiziana. Una cultura originaria fusa poi nelle successive acquisizioni delle idee chiare e distinte dell'illuminismo e della rivoluzione francese, e del patrimonio ideale e culturale del marxismo, del movimento operaio, dei movimenti di emancipazione dei popoli coloniali.

Per capire la sua critica a quella che definiva "alienazione economicistica", è sufficiente ricordare le belle pagine dedicate alla cultura, alla religione, alla filosofia, alla politica, all'ideologia in generale, contenute nel libro fondamentale "L'eurocentrismo. Critique d'une ideologie". La decisiva nozione di eurocentrismo è una delle chiavi per capire la storia globale, il colonialismo e l'imperialismo. E per capire anche molta deformazione di alcuni marxismi e di alcuni movimenti operai, socialisti e comunisti.

Dalla tesi di laurea degli anni '50, poi confluita nella prima grande opera "L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo" (in Italia presso Jaca Book), al punto fermo teorico de "Lo sviluppo ineguale" (1977, presso Einaudi), alla collaborazione dei primi anni '80 con

Immanuel Wallerstein, Andre Gunder Frank e Giovanni Arrighi per "Dinamiche della crisi globale" (adattamento presso Editori Riuniti), a "La teoria dello sganciamento" (sulla necessità per i paesi e i popoli delle periferie di rompere con la logica dello sviluppo capitalistico, e di ricercare un modello di "sviluppo autocentrato"), fino ai tanti libri degli anni '80 e '90, Amin ha sostanziato la sua critica radicale del neoliberismo, dell'egemonismo e dell'unipolarismo Usa e del suo "controllo militare del pianeta", del sempre più evidente divenir "obsoleto" del sistema capitalistico, malgrado la vittoria definitiva sul sistema sovietico, del quale è stato uno dei più intelligenti critici. Il capitalismo realmente esistente altrettanto obsoleto del socialismo realmente esistente.

La tendenza a omogeneizzare-omologare il mondo, da parte del capitalismo e dell'imperialismo, produce reazioni identitarie, "culturalistiche" come dice Amin, da parte dei popoli oppressi. Da qui il pericolo di fenomeni come l'Islam politico e le tante sue forme fondamentalistiche, fuorvianti e oppressive. Le sue analisi dell'Islam politico e del mondo arabo rimangono come pietre miliari del suo itinerario politico e intellettuale.

Per un mondo multipolare, per la ripresa dello spirito della "era di Bandung", per il costituirsi di un polo "antiegemonico" (contendente l'egemonia Usa) anche se non "antisistemico" (anche se non anticapitalistico), in prima fila Cina, India, Russia, per un'Europa come progetto autentico e non rispondente ai bisogni dell'egemonia tedesca, ai bisogni del neoliberismo. Per il rinnovato risveglio e protagonismo di Africa, Asia e America Latina. Il suo impegno in tal senso è stato negli anni recenti senza posa.

Innovatore, nel solco di Marx, senza dogmi e senza scolastica. "La vocazione africana e asiatica" (semplificata in generale in "vocazione terzomondista") del marxismo, la teoria del valore mondializzato, lo scambio ineguale, lo sviluppo ineguale, il ruolo delle campagne e dei contadini nelle varie rivoluzioni (Russia, Cina, Vietnam, Cuba, Algeria, Nicaragua, ecc.) e nei movimenti di liberazione come progetti nazionali e popolari nelle varie aree del mondo. Solo per elencare alcuni di questi avanzamenti e apporti oltre i vari marxismi irrigiditi, ripetitivi, dogmatici, eurocentrici.

Samir era un rivoluzionario anche nella persona. Disponibile, ilare, ironico, gran narratore, non logorroico, attento e pronto ad ascoltare. Grazie Samir. Proprio una vita degna di essere vissuta.



CLAUDIO LOLLI

CHECCHINO ANTONINI

Quando è morto se la sono cavata con frasi fatte: cantore del movimento, menestrello dell'impegno, simbolo del '68, icona del '77. Titoli composti in fretta in una sera d'estate, quando le redazioni sono semideserte e arriva in zona Cesarini una notizia improvvisa. Se Claudio Lolli avesse assistito alla scena gli sarebbero tornati in mente gli orchestrali di Piero Ciampi che riponevano gli strumenti dopo aver suonato senza amore, "... e Piero è lì, con un bicchiere in mano, e sa che avrà da fare ancora con il vento..."

Una firma blasonata di un blasonato quotidiano milanese è riuscito a scrivere che "Ho visto anche degli zingari felici" è "probabilmente l'unica canzone in difesa dei rom mai scritta da un cantautore". Gli zingari erano in realtà "centomila ragazzi della mia età", che un Lolli diciassettenne vide dal gradino più alto di San Petronio, "e cinquantamila bandiere rosse da sventolare in un bel cielo azzurro (...) In quel momento ho capito tutto quello che avevo studiato: l'agorà non era più un concetto astratto, Marx non era più un simpatico vecchietto con la barba troppo lunga, la voglia di fare a pugni col mondo non era più solo un film di Marco Bellocchio..."

Parecchi anni dopo, Lolli scriverà: "Non so se siano felici oggi, ma sono sicuro che ancora si muovono". Chissà se l'avrebbe sottoscritto anche in questa fine estate. Cantautore, scrittore, professore di liceo. Aveva 68 anni ed è sempre vissuto a Bologna. Una lunga malattia. Era nato il 28 marzo del '50. Non è stato il biografo degli anni '70, anzi ha sempre cercato di smarcarsi dall'etichetta di cantautore militante senza abiurare nulla, senza rinnegare, pentirsi, senza ancheggiare all'industria dell'intrattenimento di cui s'è fatto beffe fino all'ultimo, cantando e scrivendo quello che gli pareva in una ricerca continua di senso, interagendo con compagni di strada come Paolo Capodacqua, Roberto Soldati, Danilo Tomassetta, Nicola Alesini, Giampiero Alloisio (con cui partecipò all'invenzione del "teatro-canzone"), Giancarlo Cesaroni del Folkstudio, i Gang, il Parto delle Nuvole Pesanti, Flavio Carretta, Gianni D'Elia, Stefano Tassinari, Claudio Piersanti, Roberto Roversi, Erik Toccaceli (e Guccini, gli Stadio, ecc...), sottraendosi alla tentazione di celebrare se stesso, di lasciarsi consumare come un simbolo, o un mito.

Eppure, suo malgrado, un simbolo lo è stato. Su un muro del quartiere romano di San Lorenzo c'è una scritta: "Il poeta sei tu che leggi". Dopo il disco delle cinquemila lire, Aspettando Godot, seguirono Un uomo in crisi, Canzoni di rabbia, e la suite degli Zingari felici, poi Disoccupate le strade dei sogni ed Extranei a chiudere gli anni '70. Dopo, un po' più rarefatti, lavori meno noti ma amatissimi da chi non lo ha perso di vista durante il riflusso (il disco con il lupo e l'agnello in copertina del 1988, Antipatici Antipodi cinque anni prima con la copertina di Andrea



Pazienza, le Intermittenze del cuore, del '96, e altri fino a Il Grande Freddo (realizzato grazie al crowdfunding) che gli ha fatto vincere il Premio Tenco nel 2017 nella categoria "Miglior disco dell'anno in assoluto".

Certo che era un compagno, e sempre dalla parte del torto, così si intitola un suo disco del 2000, ma preferiva gli assalti laterali rispetto alle ritualità inconcludenti ma rassicuranti degli assalti frontali. Per andare a fondo, c'è un bel libro di Jonathan Giustini per Stampa Alternativa, una lunga intervista oppure un volume collettivo pubblicato da un editore di Perugia, "Dalla finestra sbagliata", ci sono i suoi romanzi (Giochi crudeli, L'inseguitore Peter H.) probabilmente introvabili eccetto le intense Lettere matrimoniali, da poco ripubblicate grazie a Flavio Carretta (una vita in Fiom).

E poi c'è Disoccupate le strade dai sogni, volume che raccoglie tutti i testi, Grande Freddo compreso. "Io alla mia età non posso far altro che questo - diceva - mandare nell'aria con molta ironia note e parole che gettano perplessità nel mondo, con canzoni che per fortuna, o meglio purtroppo, sono ancora molto attuali. Se fossimo in un mondo migliore sarei contento di stare zitto".

RICORDO

LA NUOVA SINISTRA DEI QUADERNI PIACENTINI

GIUSEPPE MURACA "PIERGIORGIO BELLOCCHIO E I SUOI AMICI. INTELLETTUALI E RIVISTE DELLA SINISTRA ETERODOSSA" (PAGINE 123, EURO 12, OMBRE CORTE).

GIAN MARCO MARTIGNONI

"Facevamo tutto da soli, dalla redazione alla tipografia, fino alla distribuzione. Giravo l'Italia con il baule della macchina pieno di pacchi della rivista, andavo personalmente dai librai per convincerli a metterla in vetrina. All'inizio era dura. Ma in poco tempo arrivammo a 4-5 mila copie di vendita. Un vero miracolo" (Piergiorgio Bellocchio)

Nella mia formazione politica e culturale, oltre al quotidiano "il manifesto", ha avuto senz'altro un peso rilevante la rivista "Quaderni Piacentini": in ogni numero era possibile trovare saggi di approfondimento di sicuro spessore qualitativo. Ho acquistato il primo numero dei QP nel 1976. Questo ricordo mi sovviene dopo aver letto il bel libro di Giuseppe Muraca "Piergiorgio Bellocchio e i suoi amici. Intellettuali e riviste della sinistra eterodossa", che ci riporta con la memoria ai bei tempi della magmatica sinistra extra-parlamentare, e della rottura epocale con il riformismo che contraddistingueva sia il Pci che il Psi.

Oggi le riviste cartacee, tranne qualche rara eccezione, sono sparite dagli scaffali delle librerie: tutto circola in rete, e chi frequenta il sito "sinistrainrete.info" ha solo l'imbarazzo della scelta, tanti sono i saggi più o meno brevi che la redazione ospita quotidianamente. Ma una rivista comporta una redazione, delle relazioni conflittuali ma anche conviviali, oltre ad un'impressionante mole di oscuro lavoro, senza il quale non c'è alcuna circolazione della produzione culturale oltre la stretta cerchia degli amici e dei conoscenti.

Per l'appunto Muraca ci restituisce il vissuto di un'esperienza pressoché unica nel panorama editoriale di quegli anni - 12mila-13mila copie vendute nei momenti più alti del movimento di contestazione che ha dato vita al biennio 68'-69' - attraverso la messa a fuoco di una fi-

gura di ineguagliabile levatura morale quale Piergiorgio Bellocchio ed i suoi inseparabili amici Grazia Cherchi e Goffredo Fofi. Il primo numero dei "Quaderni Piacentini", ciclostilato, è del 1962, mentre l'ultimo apparso nelle librerie è del 1984, quando un determinato ciclo politico, passando anche per il movimento del 1977, si concluse con una amara sconfitta del movimento operaio dopo le note vicende della Fiat.

I "Quaderni Piacentini" sono stati sia un luogo di dibattito e di riflessione al di fuori dei canoni ufficiali, sia "uno dei principali punti di riferimento dei gruppi intellettuali del neo-marxismo italiano", contro ogni settarismo e dogmatismo, permettendo l'incontro fruttuoso tra due diverse generazioni. Da un lato, quella che proveniva dalla Resistenza e che era già stata protagonista di un dissenso esplicito dopo i fatti dell'Ungheria nel 1956 e la de-stalinizzazione avviata con il rapporto Krusciov, con figure del calibro di Franco Fortini, Cesare Cases, Sebastiano Timpanaro, Edoarda Masi, Danilo Montaldi, solo per citarne alcune. Dall'altro lato, quella che con Guido Viale, Carlo Donolo, Francesco Ciafaloni, Cesare Pianciola ed

altri ancora è stata l'espressione della contestazione studentesca contro la scuola e l'università di classe, nonché delle lotte di carattere internazionalista e terzomondista, a partire dalla guerra del Vietnam e del mito di Ernesto "Che" Guevara.

Muraca ricostruisce meticolosamente il rapporto fra i contributi delle varie annate dei QP e i processi politici in corso sia sul piano nazionale che su quello internazionale, evidenziando la qualità delle collaborazioni che la redazione riusciva ad intrecciare (Jurgen Habermas, Herbert Marcuse, Hans Magnus Enzensberger, Dan Georgakas, ecc.). Al contempo si sofferma sulle pubblicazioni che succes-

sivamente Piergiorgio Bellocchio ha dato alle stampe, in particolare il sorprendente "Dalla parte del torto", per segnalare il suo rifiuto di qualsiasi logica compromissoria e la vena da pessimista radicale che lo ha felicemente contraddistinto, anticipando profeticamente alcune tendenze della società integrata, che vale assolutamente la pena riprendere per guardare al desolante presente.

Scrivo ad esempio Bellocchio: "Guardiamoci intorno e non vedremo che gente che vive e ragiona solo in termini di lavoro e di ferie: produrre con il massimo profitto per poterci permettere un tempo libero più rilassante e privo di pensieri, il quale ci rimetterà in forma onde riprendere il lavoro con il massimo profitto... Questa civiltà non può che essere 'razzista', il razzismo le è connaturato e indispensabile".

